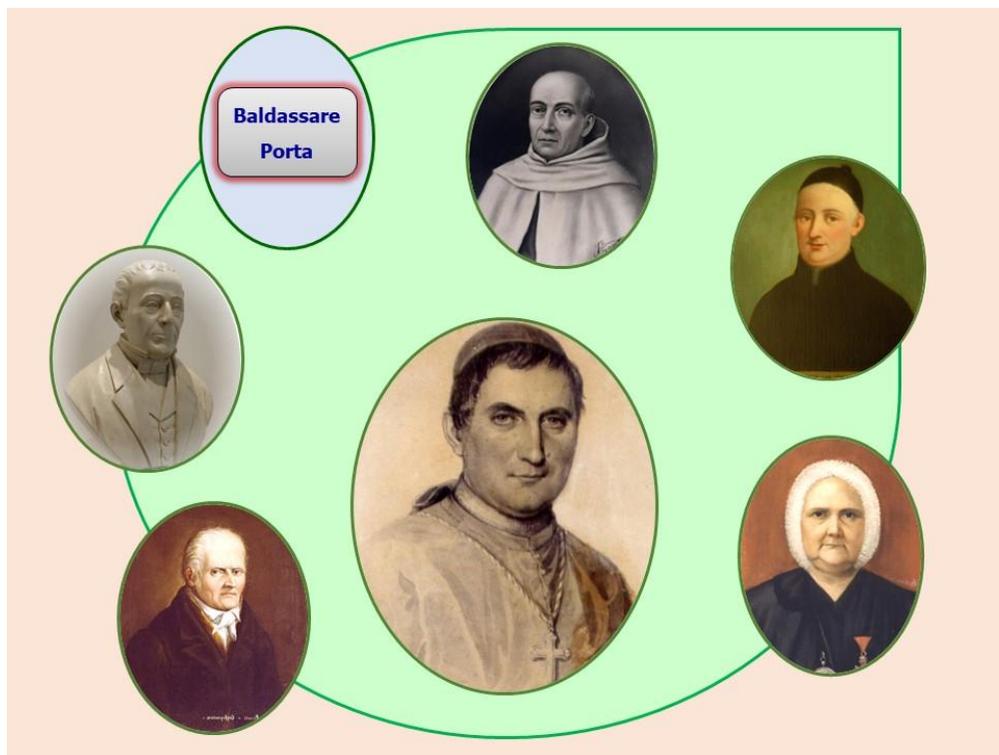


INSIEME PER UN UNICO IDEALE

COLLABORATORI E COFONDATORI DELL'ISTITUTO



Suor Albarosa Bassani

Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori

Allegato alla Pratica 2019-2020

INDICE

PREMESSA	pag 3
I protagonisti	4
I diversi gruppi	4
Insieme nell'ideale spirituale	7
Insieme nella creazione dell'Opera	10
Insieme nella condivisione dei doni personali	15
Uso del termine "fondatore" e "cofondatori" nella tradizione dell'Istituto	21
Il ruolo unico e da sempre indiscusso del Fondatore	23
La religiosa guida e formatrice dei laici	24
BIBLIOGRAFIA	26
NOTA EDITORIALE	26

PREMESSA

*Lo Spirito ha orientato la suora a presentarsi fra i laici
- adolescenti, giovani, anziani e malati - animando con generosità e
gioia la formazione, la collaborazione e la condivisione caritativa.
(Tullo Goffi, *Un cammino di carità ecclesiale*)*

Negli anni '20 dell'Ottocento c'era a Vicenza, nei pressi della parrocchia di S. Pietro, un piccolo gruppo di due religiosi, un sacerdote e quattro laici, che insieme si dedicavano alle opere di carità, nel clima spirituale di una profonda devozione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria, introdotta da **padre Gaetano de Luca**, direttore spirituale del giovane **sacerdote Giovanni Antonio Farina**, e diffusa dal **conte Baldassare Porta**, regio intendente delle finanze.

*«I tre in unione al **sac. Angelico Carlesso** quali Direttori erano il medesimo Farina, il **signor Felice De Maria**, egregio fabbriciere a tutto occupato a bene dei prossimi, ed il **signor Valentino Piccoli** che quanto ha di tempo (e lo ha tutto dalla mattina alla sera), tutto lo occupa nel procurare ai poveri elemosine, e la Direttrice ai lavori ed alla disciplina fu proposta la **signora Redenta Olivieri**, santissima donna, e brava maestra in donneschi lavori».¹*

Alcuni di loro morirono negli anni '30 e videro solo le origini dell'opera, altri furono accanto al Farina per vent'anni (fino agli anni '50), cooperando alla fondazione e allo sviluppo dell'Istituto delle Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori.

¹ G. A. FARINA, F. DE MARIA, *Memorie Storiche sulla istituzione della Casa d'educazione in Parrocchia di San Pietro di Vicenza per le fanciulle povere ed abbandonate dai propri genitori*, edizione in lingua corrente a cura di A. I. BASSANI, "Collana Sacri Cuori", n. 4, Vicenza 2011; abbreviato in *Memorie storiche*, p. 68.

I PROTAGONISTI

GIOVANNI ANTONIO FARINA (11 gennaio 1803-4 marzo 1888)
Sacerdote, poi Vescovo

PADRE GAETANO DE LUCA (4 luglio 1779-13 gennaio 1857)
Carmelitano scalzo

CONTE BALDASSARE PORTA (Monza, 1763-22 aprile 1833)
Sposato e con figli

PADRE ANGELICO CARLESSO (8 gennaio 1768-2 dicembre 1832)
Francescano minore

VALENTINO PICCOLI (1767-20 gennaio 1839)
Sposato e con figlie

FELICE DE MARIA (5 ottobre 1778-27 aprile 1854)
Celibe

REDENTA OLIVIERI (8 aprile 1789-5 aprile 1869)
Nubile, poi Religiosa

I DIVERSI GRUPPI

1828–1830 — Scuola di Carità di S. Pietro

fondatore della Scuola: Baldassare Porta;
guida spirituale: Gaetano De Luca
direttori: Angelico Carlesso,
Felice De Maria,
Valentino Piccoli,
altri nove laici

1831-1836 — Scuola di Carità del Farina

fondatore della nuova Scuola: Giovanni Antonio Farina
guida spirituale: Gaetano De Luca
direttori: Angelico Carlesso,
Felice De Maria,
Valentino Piccoli,
Redenta Olivieri

11 novembre 1836 — Istituto religioso

fondatore: Giovanni Antonio Farina
direttori: Felice De Maria,
Valentino Piccoli
direttrice e superiora: Redenta Olivieri



INSIEME NELL'IDEALE SPIRITUALE

La devozione ai Cuori di Gesù e di Maria.

Padre Gaetano di Gesù fu il promotore a Vicenza della devozione ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria, introdotta nel 1823 nella parrocchia urbana di S. Stefano, probabilmente da suo fratello don Serafino che proprio in quell'anno venne nominato parroco di quella parrocchia.

- Attorno a padre Gaetano di Gesù si radunò il piccolo gruppo di sacerdoti e laici, attratti dal comune amore al Cuore di Gesù.
- Immerso in tale clima spirituale, attratto dallo zelo e dall'esempio del suo padre spirituale, fra gli anni 1833-1835 don Giovanni Antonio Farina introdusse nella parrocchia di S. Pietro, dove era cappellano, la Pia unione dei devoti al Cuore di Maria, su modello della Pia unione dei devoti ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria la cui matrice risiedeva a S. Eustachio in Roma.
- Anche lo zio del Farina, don Antonio parroco di Cereda, nel 1834 avviò nella sua parrocchia la Confraternita del Sacro Cuore di Gesù eretta nella Chiesa parrocchiale di S. Pietro in Vicenza, iscrivendosi come primo aggregato della stessa.

Il conte Porta

Nelle sue lettere a padre Carlesso e a don Antonio emerge la singolare vita di pietà di questo funzionario governativo e la sua particolarissima devozione ai Cuori di Gesù e di Maria:

- i Cuori di Gesù e di Maria sembrano formare il *Leitmotiv* delle sue lettere, costellate dall'invocazione del loro nome, pervase da fortissimo zelo per la diffusione della loro conoscenza:

«il nostro fine sia la sola gloria di Dio ed il procurare che sia conosciuto il suo bel Cuore, amato e riverito e risarcito ovunque si può ed in qualunque luogo possibile».

- fu lui a volere nella Scuola di Carità un piccolo altare dedicato ai Sacri Cuori, e ai santi protettori Carlo Borromeo, Ignazio di Loyola e Francesco Saverio.

- Ai suoi successori lasciò quasi a testamento alcune raccomandazioni che rivelano lo spirito con cui egli si era sempre prestato alle opere di carità:
 - non si diffidi mai della divina provvidenza,
 - si promuova il bene solo per amore di Dio,
 - si preghi incessantemente e si faccia pregare perché chi si impegna, lo faccia solo nel nome di Dio, senza fini indiretti.
- Era un cristiano che coltivava una intensa vita di pietà, alimentata anche di momenti forti quali la partecipazione agli esercizi spirituali del clero.
- Raccomandò a padre Gaetano De Luca - con un'autorevolezza che ci lascia stupiti - che gli istitutori della scuola spogliandosi di sé e d'ogni amore di nome e di gloria, intraprendessero l'opera

«nel solo nome di Gesù e di Maria, a solo fine di dare gloria a Dio e risarcire il Cuore di Gesù dalle gravi offese che continuamente riceve, interessando il Cuore di Maria ad intercedere per la buona riuscita ed esserne la protettrice».

— E a don Antonio Farina raccomandò:

«Il nostro fine sia la sola gloria di Dio e il procurare che sia conosciuto il suo bel Cuore, amato e riverito e risarcito ovunque si può e in qualunque luogo fosse possibile. L'uomo faccia da sé quanto può, il resto lo farà sempre Iddio, quando non diffideremo vilmente della sua infinita provvidenza; Egli, purché si faccia di cuore, benedirà perfino le nostre imperfezioni, facendo che quello che noi non potessimo compiere, si perfezionasse da altri».

Il Porta dimostrò un amore particolarissimo per la Vergine Maria:

- Introdusse nella scuola di carità la celebrazione del mese di maggio per maestre e alunne, con preghiere particolari e una breve istruzione quotidiana, precisando:

«lo amerei che le orazioni non fossero né troppo moltiplicate, né troppo lunghe, anzi le vorrei brevissime, affettuose, ma recitate con raccoglimento e devozione; e perciò sarebbe assai confacente allo scopo il far prendere qualche giorno prima le analoghe

istruzioni e spiegazioni, perché tutte sapessero quello che dicono, chi pregano, e cosa possono ottenere».

Valentino Piccoli.

Alla morte di Valentino Piccoli l'Istituto portò il lutto per sei mesi. Egli lasciò dietro a sé rimpianto, ammirazione e fama di santità. Molti parlavano di lui come di un santo, le sue virtù vennero considerate superiori al comune, tanto da attribuirgli, subito dopo la morte, una venerazione particolare.

Racconta lo stesso Farina: «egli moriva, e già molti ce lo predicavano quale santo del Cielo»; nei momenti di difficoltà in cui l'Istituto era angustiato, alcune persone amiche suggerivano di rivolgersi a Valentino e di invocare la sua intercessione presso Dio. E il suo benefico influsso si percepiva visibilmente: più d'una volta, infatti, si ottenevano aiuti straordinari e immediati che umanamente non avrebbero trovato una spiegazione.

All'amico scomparso, che nella cronaca salutava in tono accorato e affettuoso, il Farina affidò l'Istituto:

«Sai che l'incremento di questo pio luogo è anche tua gloria. Prega dunque, prega per coloro che tu soccorrevi, e per la stabilità della famiglia. E lassù tieni presto un luogo per i compagni, gli amici, i fratelli, le figlie. Tienilo, prego, conservalo per noi tutti».

Felice De Maria

Così parla di lui il biografo del Farina, Sebastiano Rumor:

«La singolare innocenza della sua vita, la specchiata pietà, lo zelo con cui si dedicava a tutte le opere buone, lo resero tanto accetto ai vescovi nostri Zaguri e Cappellari che gli concessero, senza che egli ne li richiedesse, singolari privilegi e favori».

A diciotto anni, assieme al conte Leonardo Ferramosca che gli era amico e maestro, Felice visitava con frequenza ospedali e luoghi pii,

dando prove di virtù tanto singolari che il vescovo Marco Zaguri gli concesse la facoltà di entrare anche nei luoghi di clausura.

Fabbriciere di varie chiese e promotore di ogni pia istituzione, membro di varie confraternite, Felice De Maria si adoperò in ogni servizio utile al prossimo, in opere di beneficenza; amò e beneficò con preferenza l'Istituto di Santa Dorotea a cui donò ogni sua cura e tutto il suo cuore.

INSIEME NELLA CREAZIONE DELL'OPERA

Il conte Baldassare Porta.

Il milanese regio intendente delle finanze a Vicenza, il conte Baldassare Porta, insieme al parroco di S. Pietro don Orlandi,

- istituì in quella parrocchia una casa di educazione sul tipo delle Scuole di Carità iniziate a Milano dal barnabita Felice De Vecchi. Nel 1829 il conte Porta ottenne la pensione e l'esonero dall'incarico governativo, ma rimase ancora per qualche tempo a Vicenza, domiciliato nella scuola di Carità. Prevedendo di dover ritornare in Lombardia, fin dai primi mesi del 1828 egli
- affidò l'amministrazione economica della scuola di carità a padre Angelico Carlesso, esortandolo a cercare dei coadiutori e delle maestre.
- Nel caso che l'opera potesse cessare, egli diede disposizioni a padre Carlesso per il passaggio della proprietà della scuola ad altre congregazioni religiose di Vicenza o di Padova.

E quando si verificò il doloroso declino dell'opera a causa del disinteresse di alcuni operatori e della poca onestà di altri,

- nel maggio 1831 si rivolse a padre Gaetano De Luca, perché gli indicasse una persona che avesse le capacità di riorganizzare la scuola e di dare un nuovo tono all'opera.

Padre Gaetano gli indicò il giovane sacerdote Antonio Farina che, su consiglio del direttore spirituale, accettò l'incarico. Gli scrisse allora il conte Porta, il 12 agosto 1831:

«Non mancheranno anche a V. S. le sue spine e contraddizioni, ma Ella che è avvezzo nelle vie di Dio, se ne riderà, e continuerà con pace il suo viaggio, consolandosi che così l'opera si confermerà sempre più essere secondo il Cuore di Dio».

E scrisse ancora:

«Pare che Dio benedetto, che vantaggiosamente perpetui l'opera, l'abbia riservato all'infuocato suo zelo per il bene delle anime da Gesù redente a sì gran prezzo e alla attiva collaborazione degli esemplari parrocchiani di S. Pietro, il sig. Piccoli, sig. De Maria e a quegli altri che in seguito si assoceranno, a misura che il divino fuoco crescerà nei loro cuori».

Padre Angelico Carlesso

- Nel 1821-22 conobbe il parroco di S. Pietro don Orlando e nel 1828 assunse la sorveglianza all'economia della Scuola di Carità, fondata in quella parrocchia.

Nel 1830 padre Angelico fu colpito da apoplezia e perse l'uso del braccio e del piede sinistro,

«pure in mezzo a tale infortunio amministra colla solita prontezza la piccola agenzia e dirige la disciplina della piccola Famigliola ridotta a cinque o sei ragazzette.»

- Nel 1831 avvenne il cambio di guardia: la scuola fu affidata al Farina che, assieme a Felice De Maria, Valentino Piccoli e Redenta Olivieri, volle tenere vicino a sé padre Carlesso come suo cooperatore con il ruolo di amministratore della nuova istituzione.

Notiamo che la direzione della casa venne affidata a Redenta Olivieri, legata fin dalla fanciullezza a padre Carlesso che aveva fatto da tutore a lei e a sua sorella. Possiamo pensare che sia stato il francescano a presentarla al Farina quale soggetto idoneo a dirigere la nuova opera.

Valentino Piccoli

Valentino Piccoli, il fedelissimo e attivo collaboratore dell'opera fin dal 1827.

- egli era il collaboratore fedele che da mattina a sera andava girando con la piccola borsa e con il libretto per le riscossioni, non badando all'imperversare della stagione, alla fatica o alla lunghezza del viaggio, ignorando pure i lamenti e le ingiurie villane che gli potevano sopravvenire.

«Non sa cosa sia risentirsi - commenta il Farina - va sulle scale dei grandi, e non si parte senza quattrini - e ripete - è nato e fatto per i poveri. E questa lode che a lui larga si deve, non sta per le sole nostre fanciulle, ma vuoi dare e per vedove, e per vecchi, e per ciechi, ch'egli a questa forma soccorre.» e scrive ancora: «Il nostro buon Valentino correva le vie della Città, pestava le terrazze dei grandi, bussava alle porte dei commercianti»

- Sostenuto da padre Angelico, Valentino Piccoli divenne intraprendente; scrisse infatti il Farina nelle *Memorie storiche*:

«E il merito di tutto ciò si deve al nostro egregio padre Angelico che lo scosse dal letargo della debolezza, in cui la sua indole timida e parca lo aveva precipitato»,

- tanto che nel 1837, in un momento in cui la condizione economica dell'Istituto si trovava alquanto precaria, fu lui a proporre l'aggiunta di un quarto direttore, nella persona del ricco commerciante di Vicenza, il signor Luigi Rossi.

Felice De Maria

Lo troviamo collaboratore della Scuola di Carità del conte Porta fin dalle primissime origini dell'opera, nel 1827, insieme a Valentino e a padre Carlesso, unito a loro fino nei desideri.

Di lui scrive don Antonio Farina:

«egli si gettò a tutto uomo in questo campo disteso e magrissimo. Fondatore e Padre non ambì che di coltivarlo, di diffonderlo, di provvederlo».

Il Farina attribuì a questo laico un ruolo straordinario all'interno dell'Istituto religioso:

— Felice venne considerato direttore a tutti gli effetti, assieme al Farina: gli atti ufficiali, come pure tutte le lettere indirizzate ad autorità civili e religiose, vengono sottoscritti dai "direttori Farina e De Maria";

— fu riconosciuto ufficialmente anche dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari come fondatore dell'Istituto delle Suore Maestre di S. Dorotea, insieme al Farina; il Decreto di Lode di papa Gregorio XVI inizia con le seguenti parole:

«Anno 1831, cura et studio sacerdotis Antonii Farina, et laici Felicis De Maria erecta est Vicentiæ domus Piarum Mulierum, quæ sorores Magistræ sanctæ Dorotheæ nuncupantur».

— Quando nel febbraio del 1851 il Fondatore partì per Treviso dove era nominato vescovo, egli affidò l'Istituto al direttore amico fedele, a sostegno della superiora generale Redenta Olivieri, che da questo momento assunse la direzione dell'Istituto.

— Era Felice De Maria, infatti, che riscuoteva le rette delle fanciulle accolte nell'Istituto, dagli Enti o dai Comuni di provenienza; alla sua morte il Farina dovrà scrivere varie dichiarazioni per sostituirgli la superiora generale.

— Due giorni dopo la sua morte improvvisa, avvenuta il 27 aprile 1854, Felice venne sepolto nel cimitero comunale della città, nella Cappella di famiglia del Farina, che diverrà la tomba dell'Istituto.

— Il Farina fece scolpire in sua memoria due lapidi, una in latino e una in italiano, e il suo busto fu collocato nell'atrio.

La prima lapide è una bellissima composizione attribuita al latinista vicentino Carlo Bologna:

FELIX DE MARIA. / PLACIDO GRESSU IN SOMNIS ADSUM / FELIX VERE FELIX / A MARIA BERICI COLLIS PATRONA MUNERATUS / DOLOREM LENIENS VESTRUM / PARCITE LACRIMIS NE DEFLEATIS FELICEM / EGO AQUAS HAURIO IN VITAM SALIENTES AETERNAM / EGO VERA INTUEOR VERIS TANGOR ET GAUDIA CARPO / HUMANIS NON REDDITURA VERBIS / IAM COELI HOSPES ET ALUMNUS. / OBIIT V KAL. MAIUS AN. MDCCCLIV.

Ecco la traduzione in italiano:

FELICE DE MARIA / CON PASSO TRANQUILLO NEL SONNO SONO QUI / FELICE, DAVVERO
FELICE / INCARICATO DA MARIA PATRONA DI MONTE BERICO / A LENIRE IL VOSTRO
DOLORE / TRATTENETE LE LACRIME, NON PIANGETE IL FELICE / IO ATTINGO ACQUE CHE
SGORGANO IN VITA ETERNA / IO CONTEMPO LA VERITÀ, SONO AFFERRATO DALLA
VERITÀ / E COLGO GIOIE CHE NON SAPREBBERO RISULTARE DA PAROLE UMANE / ORMAI
IO SONO OSPITE E COMMENSALE DEL CIELO / MORTO IL 28 APRILE 1854

Molto pregnante anche il testo della seconda lapide:

LA NOSTRA FEDE! / OH! LA NOSTRA FEDE NO NON VACILLA / LA NOTTE È BREVISSIMA /
USCIREM DAL SEPOLCRO / E SALIREMO OVE MAI NON SI MUORE / FIGLIE! / PREGATE
CHE LA FEDE SI AVVERI / PRESTO / TUTTI E TUTTE SPIRITI E CORPO NOI E VOI / SAREMO
PERPETUAMENTE BEATI / NEL GAUDIO INTERMINABILE / DEL CUORE DI GESÙ.

Oggi queste parole sono stampate nel biglietto con cui la superiora generale dell'Istituto comunica alle suore la morte di una consorella.

Redenta Olivieri

Nel 1829 Redenta aveva quasi 40 anni, e dopo la morte di sua madre era più libera dagli impegni familiari. Da quel momento la sua storia si fuse con quella del giovane sacerdote don Antonio Farina, direttore della Pia Opera di S. Dorotea, che le affidò un drappello di ragazze della Pia Opera.

- Nella sua casa in contrà S. Domenico (l'attuale entrata della Casa Madre) dove Redenta viveva con la sorella, ella cominciò ad accogliere le giovani della Pia Opera che la domenica si riunivano per la dottrina cristiana e per la ricreazione.
- Nel 1831 morì anche la sorella, e Redenta rimase sola. In quello stesso anno don Antonio Farina, avendo riformato la Scuola di Carità e accettato la direzione, introdusse Redenta nella Scuola affidandole la direzione dei lavori e l'amministrazione della casa.
- L'11 novembre 1836 avvenne la nascita ufficiale dell'Istituto religioso, nel giorno in cui Redenta, lasciata la sua abitazione, si stabilì definitivamente nella sede della casa accanto, insieme alle prime due suore, accettando l'incarico di direttrice e poi di superiora generale.

Redenta fu la collaboratrice preziosa del Farina e la “sorella maggiore” che dirigeva l’opera in intensa e perfetta sintonia con lui.

Nel primo periodo in cui il Farina rimase a Vicenza (1836-1850), la posizione di Redenta rimase subalterna al fondatore, ma non appena il Fondatore fu nominato vescovo di Treviso (giugno 1850), Redenta assunse a tutti gli effetti la guida dell’Istituto.

Redenta rivelò la grande maturità e l’equilibrio propri di chi aveva una lunga esperienza di governo. Era la superiora attenta alla vita spirituale, disciplinare e culturale delle suore, ma era anche la madre premurosa e saggia che prestava altrettanta attenzione alla dimensione umana delle sue figlie, prevenendo le loro necessità personali.

Quattro anni dopo la sua morte, il 7 giugno 1873, il Farina volle ricordare in perpetuo il ruolo fondamentale di dei suoi due più stretti collaboratori nella fondazione dell’Istituto, Felice e Redenta, scrivendo una nota che venne conservata tra gli *Atti dell’Istituto*:

«Memoria interessante. Il mio Collegio prende il semplice mio nome ma dovrebbe denominarsi così: Collegio Farina - Olivieri - De Maria. Questi ne furono i Fondatori e Benefattori principali.»

INSIEME NELLA CONDIVISIONE DEI DONI PERSONALI

Il conte Baldassare Porta.

- Nel 1828 il Porta aveva offerto per la scuola un fondo per l’acquisto della casa. Nel 1831 offrì una somma di 2.000 Lire Venete, perché la scuola avesse a ricominciare. In seguito, non potendo offrire altro denaro a causa di alcuni debiti che gli erano stati indebitamente attribuiti a Monza, il Porta offrì alla scuola un credito contratto con la famiglia vicentina Morosini.
- Quando nel 1830 il conte Porta si ritirò a Monza sua città natale, egli continuò a seguire la “sua” scuola nelle vicissitudini liete e tristi, consigliando i direttori e aiutando concretamente con offerte di fondi suoi.

- Nel 1831 passò per Vicenza e visitò le fanciulle della Scuola, comperando il panno sufficiente per vestirle tutte. Per l'anno seguente aveva progettato un'altra visita a Vicenza, ma motivi di salute non glielo permisero: era infatti da lungo tempo ammalato di gotta che ricompariva periodicamente, bloccando ogni sua attività.

Dalle parole che il Farina scrisse alla morte del conte Porta, ricaviamo altri tratti significativi del profilo di quest'uomo di straordinaria carità - fatta nel silenzio e nella segretezza - che lasciò traccia di sé ovunque andò:

- a Vicenza egli contribuì a fondare l'Oratorio dei Filippini per i fanciulli;
- ebbero in lui un largo elemosiniere i Padri Riformati nel loro ripristino dopo la soppressione napoleonica.
- soccorreva le famiglie e ricoverava le fanciulle abbandonate, distribuiva doti, somministrava letti.

Proseguendo nella commemorazione, il Farina lo definisce *“l'uomo della Carità”* a cui si devono attribuire tutti gli onori,

«affermando senza riserbo, che Egli con il denaro - come il Carlesso col consiglio - sostenne sempre il vacillante anzi cadente Istituto, e che in Lui solo ebbe il suo fondatore, e il suo sostenitore dottissimo».

Il Farina trascrisse nelle *Memorie storiche* l'epigrafe che i suoi concittadini avevano dedicato al Porta nel giorno delle esequie (è una testimonianza preziosa, se si pensa che della sua figura non rimase alcuna traccia scritta negli archivi locali):

CORONA IMMORTALE A BALDASSARE PORTA / UOMO INTEGERRIMO / PER NATALI, PER CARICHE ONORIFICHE / E PER PIETÀ ILLUSTRE / SOPRAINTENDENTE EMERITO ALLA R.A FINANZA / LE DI CUI LARGHE BENEFICENZE / RICORDANO GLI ISTITUTI RELIGIOSI , E LE CHIESE / I POVERI DI VICENZA, VERONA, PADOVA, VENEZIA / NONCHÉ DI MONZA / LA QUALE NELLA REPENTINA DI LUI MORTE / SI VEDE RAPITE LE PIÙ BELLE SPERANZE DI GENEROSI SOCCORSI ALLA PIA CASA / D'INDUSTRIA, E DE' BISOGNOSI / A CUI DUE GIORNI PRIMA / CHE IL SIGNORE LO RIMUNERASSE AL CIELO / AVEA DONATO LIRE TRECENTO.

Padre Angelico Carlesso

Il 6 giugno 1830, due anni prima di morire, padre Angelico Carlesso aveva fatto testamento, nominando suo erede universale Felice De Maria; a Redenta Olivieri lasciò i mobili, il vestiario, le suppellettili e il denaro, come segno di riconoscenza per tanta assistenza che la giovane gli aveva prestato lungo la sua vita.

Il Farina delineò nella cronaca la figura e l'attività di padre Carlesso in un affettuoso profilo biografico:

- lo definì *“l'uomo della beneficenza”*, mettendo in evidenza i meriti del francescano,
- all'interno del suo ordine dove aveva avuto degli incarichi,
- in opere di carità pubblica, quali la direzione del Soccorsetto e l'assistenza nella chiesa di S. Giuliano,
- e in opere private come l'aiuto alle due sorelle orfane Olivieri Taxis, alle quali egli fece da padre e tutore.

Valentino Piccoli

Don Antonio Farina nel ritratto che scrisse su Valentino lo definì *“nato e fatto solo pei poveri”*.

La presenza costante del Piccoli nelle vicende liete e difficili delle origini dell'Istituto, si rileva dai numerosi accenni che a lui vengono fatti nelle *Memorie storiche*:

- Valentino Piccoli coinvolse nell'opera di carità pure la sua famiglia che cooperò in varie occasioni incoraggiando il padre e suggerendogli nuove vie per raccogliere i contributi per l'Istituto; lo attesta lo stesso Farina:

«Dobbiamo retribuire omaggio di riconoscenza [...] a tutta la famiglia del signor Valentino, alle sue figlie cioè che pure cooperarono alla generosa proposizione, e vi frapposero la loro voce, e suggerimento, noi siamo debitori dei sentimenti più vivi del nostro grato animo, e con questo atto pubblicamente attestiamo un tributo di vero ossequio, e ringraziamento».

- Qualche tempo prima di morire aveva pensato all'Istituto, volendo che, attraverso le sue figlie, i direttori ricevessero per

iscritto la cessione di un antico suo diritto di una Mansioneria, ossia della celebrazione di alcune Sante Messe, per un capitale di Ducati 1200, obbligando sé e i suoi eredi a corrispondere annualmente Venete £ 372, pari ad Austriache £ 212.57. Le Messe si dovevano celebrare nell'Oratorio dell'Istituto delle Maestre di Santa Dorotea. Tutto questo - commenta il Farina - fu fatto dalla cordialità e gentilezza di quelle signore.

Felice De Maria

- Tanto Valentino Piccoli si era adoperato per raccogliere elemosine, altrettanto Felice si prodigò per cercare nuovi benefattori dell'Istituto. Scrive il Farina:

«Felice De Maria, tanto buono e tanto affezionato al pio Luogo affrontava urbanamente al suo solito le persone più colte, e manifestava alle stesse lo stato della povera casa, e ne le pregava a volere essere scritte tra le persone sostenitrici e protettrici della pia opera con qualche offerta mensile e così aiutava assai la economia della casa.»

«Ma oltre ciò, egli si occupava ed era continuo nell'ammaestramento delle fanciulle nei musicali concerti, occupazione tanto dilettevole e vantaggiosa di allegre armonie risuonavano le volte del piccolo oratorio, e le pareti di nostra scuola; e il merito era di lui».

- Oltre a essere il maestro di canto delle bambine, Felice era una figura familiare che ispirava serenità e confidenza, nei momenti di studio e di gioco.

«Ve lo ricordate - scrive il Farina – che mescolava il gioco ed il riso e poi vi porgeva subito dottrine di fina morale? Con voi saliva sul Berico, con voi visitava il Santo di Padova, con voi pregava in strada, in carrozza, alla mensa, e perché vi divertiste si divertiva, e perché foste buone vi diletta».

- Nel testamento redatto il 28 dicembre 1844 Felice De Maria nominò erede di tutta la sua sostanza il "carissimo amico" don Antonio Farina, con il quale da molti anni viveva "in perfetta

armonia e fraterna amicizia”; per sé e per i suoi familiari chiedeva solo che ogni settimana venisse celebrata una Messa nella chiesa dell’Istituto di S. Dorotea a cui era legato con paterno affetto. Nello stesso giorno anche il Farina scrisse il suo testamento (il primo di una lunga serie), lasciando alle suore del suo Istituto ogni suo avere, quindi anche le proprietà ereditate dal De Maria.

- In un’altra scrittura privata Felice De Maria destinò la campagna e i fabbricati che possedeva a Grumolo delle Abbadesse, a garanzia di un Legato perpetuo, per mantenere l’olio della lampada sempre ardente dinanzi al SS.mo Sacramento nella chiesa del suo Istituto.
- La casa abitata da Felice De Maria in Borgo Padova, rimasta a lui perché ultimo della sua famiglia, divenne di proprietà del vescovo Farina nominato erede della sua sostanza. Più tardi egli la volle ampliare, facendo murare nell’interno l’iscrizione:

«In questa casa viveva Felice De Maria direttore e nostro primo benefattore. Giovanni Antonio Farina vescovo volle si abbellisse il sito con fabbrica più spaziosa in segno di perenne gratitudine».

Il Farina destinò la casa per le suore convalescenti e per quelle che, dopo lungo servizio, fossero state inabili al lavoro; lo ripeté nei suoi numerosi testamenti autografi, dando disposizioni per adattare la casa alle suore anziane, con espressioni di attenzione e di tenerezza (cfr. i *Testamenti*)

Le suore dell’Istituto quindi, rimasero le eredi di Felice De Maria, ma lo furono anche i poveri che egli ricordò nel suo testamento, destinando a loro due Livelli perpetui di sua proprietà nella parrocchia di Caltrano, vicino a Thiene (VI).

- Proprio per questo suo amore verso tanti poveri che lo rimpiansero come benefattore e padre, egli consumò tutto il suo denaro liquido, lasciando alla sua morte anche dei debiti, nonostante i suoi sforzi continui per non danneggiare in futuro l’Istituto:

«Per non menomare il suo patrimonio - testimonia il Farina - non avendo altre vie, aveva malmenato se stesso in vitto e vestito».

Le parole del suo testamento sono la sintesi più eloquente della vita di Felice De Maria, consumata interamente per gli altri:

«Dominus pars haereditatis meae et calicis mei, tu es qui restitues haereditatem meam mihi».

Redenta Olivieri

La caratteristica più evidente di Redenta Olivieri fu la carità, espressa in una particolarissima sensibilità verso ogni tipo di povertà e di debolezza:

- sollevò famiglie numerose accogliendo le bambine nel suo collegio,
- soccorreva ogni povero che incontrava per le strade della città o dei paesi dove si recava per le visite alle case filiali, offrendo tutti gli aiuti materiali che la sua sensibilità e le sue possibilità le suggerivano.
- Durante la guerra del 1848-49 tutte le stanze disponibili dell'Istituto, trasformate in infermerie, accolsero i feriti; madre Redenta stessa prestò la sua assistenza ai soldati, con tanta soavità che essi la chiamavano “mamma”. Mandò le suore anche a palazzo Franco (di fronte all'Istituto) per assistere i feriti ivi raccolti, e la sera rimaneva fino a ora tarda preparando con loro le bende.
- Il 5 settembre 1854 Redenta Olivieri venne decorata della croce d'oro al merito civile dal Delegato di Vicenza, come riconoscimento dell'imperatore Francesco Giuseppe «per i meriti acquistati nel campo dell'educazione e dell'assistenza agli infermi».
- Da varie testimonianze di suore sembra che madre Redenta non avesse fatto il voto di povertà, per poter fare più liberamente elemosine ai poveri.

Redenta Olivieri fece sicuramente gli altri tre voti: di obbedienza, di castità e di carità, come testimoniò ella stessa scrivendo alle suore:

«Carissime figlie mie. Oggi parto, ma questa mattina, per grazia del Signore, ho rinnovato i santi Voti. Ciò vi scrivo perché anche

voi tutte facciate lo stesso venerdì venturo [festa del Cuore di Gesù]».

USO DEL TERMINE “FONDATORE” E “COFONDATORI” NELLA TRADIZIONE DELL’ISTITUTO

1 marzo 1839 — nel Decreto di Lode di papa Gregorio XVI Felice De Maria venne considerato, alla stregua del Farina, fondatore dell’Istituto delle Suore Maestre di S. Dorotea; il Decreto comincia con le seguenti parole:

«Anno 1831, cura et studio sacerdotis Antonii Farina, et laici Felicis De Maria erecta est Vicentiæ domus Piarum Mulierum, quæ sorores Magistræ sanctæ Dorotheæ nuncupantur [...]».

Traduzione:

«Nell’anno 1831, per sollecitudine e zelo del sacerdote Antonio Farina, e del laico Felice De Maria, venne eretta in Vicenza una Casa di Donne Religiose chiamate Suore Maestre di Santa Dorotea[...]»

1836-1854 — Tutti i documenti ufficiali, come pure le lettere inviate alle autorità civili e religiose, compresa la S. Sede, erano firmati dai *direttori*: Farina, Felice De Maria (fino alla morte, nel 1854) e qualcuno anche dalla *superiora* Redenta Olivieri.

1849 — Nella lapide scolpita a ricordo della fondazione della Scuola e dell’Istituto Religioso, il Farina viene nominato alla stessa stregua di Felice De Maria.

«Quod felix bonum sanctumque sit / hanc Domum primam a Sancta Dorothea / ex qua inde venetiis et ultra italiae fines / quamplurimae prodierunt / Jesu et Mariae Cordibus dicatam / ad puellarum institutionem / et laborantium levamen / in nosocomiis et alibi ubicumque / in domino voverunt aperiri / Joannes Antonius Farina et Felix de Maria / IV non. febr. an. MDCCCXXIX / Gregorii XVI. Pont. Max. / Decreto Laudationis dato / an. MDCCCXXXIX»

Traduzione:

«Buono, felice e fausto sia (questo giorno) / questa Casa delle Sacre Vergini di S. Dorotea / dedicata ai Cuori di Gesù e di Maria / per formare gli animi delle fanciulle / nei buoni costumi e nella istruzione / e per curare costantemente, pazientemente, religiosamente / le donne ammalate / vollero aprire Giovanni Antonio Farina e Felice de Maria / il 2 febbraio 1829 / pubblicato il Decreto di Lode di Gregorio XVI Pontefice Massimo / Anno 1849».

7 giugno 1873 — Dopo la morte di Redenta Olivieri il Fondatore volle ricordare in perpetuo il ruolo fondamentale dei suoi due più stretti collaboratori nella fondazione dell'Istituto, Felice e Redenta, chiamandoli addirittura "fondatori", in un documento scritto di sua mano, conservato tra gli *Atti dell'Istituto*:

«Memoria interessante. Il mio Collegio prende il semplice mio nome ma dovrebbe denominarsi così: Collegio Farina - Olivieri - De Maria. Questi ne furono i Fondatori e Benefattori principali»

Fino al 1939 — Nella tradizione orale dell'Istituto, le suore chiamarono Felice De Maria e Redenta Olivieri «fondatori» almeno fino dopo la morte di madre Azelia nel 1939. Lo si deduce da un quadro collocato nella sacrestia della Chiesa Madre, che esponeva gli *Anniversari perpetui* dell'Istituto, solennizzati con la recita dell'Ufficio e la celebrazione della messa cantata di Requiem; tra le altre date si legge:

«5 aprile per la Fondatrice M.a Redenta Olivieri; 27 aprile per il Fondatore Felice De Maria»

Successivamente la tradizione di chiamarli "fondatori" venne perduta e si affermò l'uso del termine "cofondatori".

IL RUOLO UNICO E DA SEMPRE INDISCUSSO DEL FONDATORE

Di fronte alla tradizione scritta e orale conservata per oltre un secolo all'interno dell'Istituto, le suore non posero mai in discussione il ruolo unico del Fondatore di G. A. Farina, specialmente a livello giuridico e di ispirazione carismatica, rispetto a quello decisamente inferiore di coloro che erano chiamati "cofondatori" (Felice De Maria e Redenta Olivieri).

Tutto ciò per fondati motivi, sia dal punto di vista giuridico che storico:

— Secondo il Codice di Diritto Canonico, "fondatore" di un istituto religioso è colui che ne ha ispirato il progetto, sancito dalla competente autorità della Chiesa, definendone, nelle regole, «la natura, il fine, lo spirito e l'indole» (cfr. *Codice di diritto canonico*, Roma 1984, can. 578).

— Giovanni Antonio Farina fu l'unico ispiratore e legislatore dell'Istituto e la prima e principale guida spirituale delle suore, attraverso le relazioni dirette e i numerosissimi suoi scritti, anche dopo la cessione dell'Istituto alla superiora generale suor Redenta (1850).

— Quando nel documento del 1873 egli chiamò Redenta Olivieri e Felice De Maria con il titolo di «fondatori» alla pari di lui, il Farina lo fece per un atto di umiltà e di generosità molto significativo, intendendo rendere un omaggio speciale di riconoscenza ai suoi due amici.

— Tale appellativo di "fondatori", mantenuto in uso dalle suore fino al 1939, non ebbe mai una valenza giuridica, ma venne sempre inteso nel senso "affettivo" pensato dal Fondatore stesso.

LA RELIGIOSA

GUIDA E FORMATRICE DEI LAICI

Tra il 1850 e il 1860 il Farina aggiunse alle *Regole* del 1846 alcune modifiche di articoli che aveva scritto di sua mano e fatto stampare in un foglietto da inserire nel libro delle *Regole*.

Tra queste aggiunte un paragrafo era dedicato alle suore inviate *«alla direzione di pubblici stabilimenti come orfanotrofi, carceri, ospedali, case di privati, di parroci, e di famiglie secolari di conosciuta probità e religione, per guidare e formare umanamente e moralmente il personale domestico e diffondere anche in quei luoghi lo spirito dell'Istituto»*.

Anche se il Fondatore durante la sua vita non ritenne opportuno o non riuscì a realizzare tutte le opere qui descritte, possiamo cogliere in quest'articolo un motivo ispiratore di fondo che, nel mutare dei tempi e delle situazioni storiche, può illuminare la missione apostolica che il Fondatore lasciò in eredità alle sue suore.

La sua esperienza personale fu vissuta in unione stretta con gli *amici laici collaboratori e cofondatori che lo aiutarono nella sua missione*:

- condividendo l'ideale spirituale comunicando la ricchezza personale dei doni dello Spirito; e questo divenne fondamentale nella configurazione del carisma spirituale dell'Istituto;
- collaborando con lui nell'ispirazione, nella fondazione e nella costruzione del nascente Istituto, camminando insieme nella comprensione graduale della volontà di Dio;
- lasciandosi coinvolgere concretamente nell'opera, e offrendo il loro contributo di doni personali, di energie fisiche e di risorse economiche.

Alle sue figlie oggi il santo Padre Fondatore indica una strada e affida una missione:

- con le modalità che lo Spirito suggerisce, a seconda dei tempi diversi,
- assegnando loro un cammino nuovo di collaborazione con i laici, nel ruolo *di guide, di animatrici, di formatrici*.

Questo è il ruolo, oggi, della Figlia dei Sacri Cuori nella sua missione apostolica, questo è l'ideale che ispira il suo "vivere la carità in modo nuovo": quello che la pone come *guida* nel cammino della Chiesa che vede *religiose e laici insieme, uniti nello stesso ideale e nell'unica missione di carità*.

BIBLIOGRAFIA

A. I. BASSANI, *Profezia caritativa e pastoraltà in Giovanni Antonio Farina 1803-1888*, «Fonti e studi di storia veneta», 26, Vicenza 2000.

Felice De Maria fondatore di campane, a cura di A. I. BASSANI, "I quaderni dell'Accademia Olimpica", 33, Editrice Accademia Olimpica Vicenza, 2006.

A. I. BASSANI, *Una donna, un Istituto, una città. Redenta Olivieri e le Dorotee di Vicenza. Documenti per una storia*, Vicenza 2010.

G. A. FARINA, F. DE MARIA, *Memorie Storiche sulla istituzione della Casa d'educazione in Parrocchia di San Pietro di Vicenza per le fanciulle povere ed abbandonate dai propri genitori*, edizione in lingua corrente a cura di A. I. BASSANI, "Collana Sacri Cuori", n. 4, Vicenza 2011; abbreviato in *Memorie storiche*.

NOTA EDITORIALE

I brani riportati tra virgolette sono estratti da G. A. FARINA, F. DE MARIA, *Memorie Storiche*.